

RIPENSARE L'ILLUSIONE DEL MERCATO

Capitalismo. Come affrontare inefficienze e disuguaglianze prodotte da un modello che non funziona? C'è chi scommette sull'incrocio fecondo di diverse discipline e chi ripiega sulla solita e facile ricetta: il ricorso al denaro pubblico

di **Alberto Orioli**

Non tira un'aria buona per il liberismo, ammesso che in Italia sia mai esistito davvero. Si moltiplicano i libri dedicati allo smontaggio dell'idea del mercato trasformata in dogma neoliberista. Tanto da farli sembrare sempre più un esercizio di stile, pamphlettismo conformista contro i suoi penati, da Milton Friedman a Friedrich von Hayek.

Però quando a criticare nel profondo le derive negative in cui è finito il liberismo è un economista che nel mercato ha sempre creduto, la prospettiva diventa diversa. Andrea Boitani affida a *L'illusione liberista* (Laterza) la confutazione di un'idea di mercato che è passata dall'economia alla società diventando, alla fine, feticcio. E lo fa con la consapevolezza e l'orgoglio di chi, 40 anni fa, la difendeva quando era in voga lo statalismo e oggi ripropone quella sua idea di un mercato con virtù e, soprattutto, vizi da correggere con le regole, esattamente come faceva allora. Non lo convince il postulato secondo cui ha aiutato la crescita delle imprese (no: ha solo aumentato l'avidità dei piani di remunerazione per i manager); o che abbia aiutato a superare le barriere della burocrazia (no: ha solo creato eccezioni e zone franche dove prevale il rapporto di forza o il privilegio); o ancora che abbia facilitato la stagione delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni (no: non sempre ha garantito maggiore trasparenza e riqualificazione ottimale della presenza pubblica dell'economia delle partecipazioni statali).

«Del liberismo - scrive - è passata in Italia la visione della politica come sistematico, esclusivo perseguimento degli interessi privati, quindi di luogo del malaffare e della corruzione». Ma

anche lo spirito pubblico in Italia non ha mai conosciuto grande cittadinanza, offuscato dall'improvvisazione di classi politiche inette e via via inadeguate. Forse oggi il tema della transizione ecologica sta rilanciando l'inevitabile ruolo pubblico con maggiore dignità. Boitani parla anche di questa nuova declinazione che induce a mescolare la disciplina economica ad altre scienze diverse (dall'antropologia alla psicologia, dalla sociologia alla fisica). E a questa nuova corrente affida un futuro migliore, perfino per una idea illuminata di liberismo se saprà adattarsi alle esigenze di equità sociale e di sostenibilità.

Chi, invece, pensa che la forma attuale di capitalismo non sia in grado di gestire le sfide della svolta green e della lotta alla disuguaglianza è Fred L. Block nel suo *Capitalismo. Il futuro di un'illusione* (il Mulino). L'illusione citata da Block è quella freudiana laddove indica, ad esempio, la religione come una narrazione utile a risolvere i conflitti più ancestrali dell'umanità, un modo per dare sembianze di realtà a desideri solo e soltanto umani. Block non accetta l'idea (quasi religiosa) radicata nella nostra contemporaneità che la società capitalistica in cui vive l'Occidente sia un dato e non abbia alternative.

Ed eccole le tre illusioni da cui saremmo abbagliati: non si possono cambiare le politiche ambientali o di distribuzione del reddito senza intaccare i benefici a cui il capitalismo ci ha comunque portato, mineremmo la prosperità collettiva; tutti gli sforzi per cambiare il funzionamento dell'economia di mercato sono destinati al fallimento perché incompatibili con il Dna capitalistico; non ci possono essere alternative al mercato che è autonomo e

in grado di autoregolarsi.

La conclusione diventa una sola: serve il debito buono per orientare una crescita diversa che punti alla riduzione della disuguaglianza interna agli Stati ed esterna, globale. Ma ciò che, alla fine, fa rabbrivire è che per Block occorre accentrare la funzione del credito nell'attività pubblica e, per farlo, occorre superare i timori delle banche centrali nella gestione delle masse di liquidità in rapporto ai debiti degli Stati. Una bomba affidata a poche righe corroborate dalla suggestione di rivitalizzare il *bank* di Keynes. La grande moneta unica del mondo cui Keynes guardava, ai tempi di Bretton Woods, per evitare il dominio del dollaro di cui aveva grande timore una volta finita la parità aurea.

Chissà però che direbbe oggi l'economista baronetto dell'idea di fondo di Block e del suo progetto pubblico di superamento delle disuguaglianze con piani di crescita finanziati da denaro pubblico senza vincoli. Un piano keynesiano, direbbe la vulgata corrente. Ma Keynes era lo stesso che, a proposito del Fondo monetario, invitava a respingere «il piano filantropico crocerossino, grazie al quale i Paesi ricchi vengono in soccorso di quelli poveri». Perché, a suo dire, era la pianificazione di una volontà di potenza. Che brutta sorpresa se, alla fine, ci fosse una volontà non dissimile dietro le bandiere anti capitaliste di oggi.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

L'illusione liberista

Andrea Boitani
Laterza, pagg. 186, € 18

Capitalismo. Il futuro di un'illusione

Fred L. Block
il Mulino, pagg. 288, € 16

